

IL CENACOLO

Mensile a cura dell'Arciconfraternita di Santo Stefano

MARZO 2010 - Anno XI - n° 3

Supplemento al n° 9 del settimanale "Luce e Vita" del 28 Febbraio 2010

PER I VERI CRISTIANI

Nos autem gloriari oportet in Cruce ...

(Galati 6,14)

Seguendo la dottrina di Carlo Marx, molta parte della società moderna ritiene che il Crocifisso sia un inganno, inventato dai padroni che, sfruttando la miseria dei proletari, vogliono moltiplicare i profitti. Se i poveri devono accettare la loro condizione di miseria come Cristo ha accettato la morte, la miseria del mondo non sarebbe mai sconfitta. La strada per sconfiggere la miseria non può essere la rassegnazione ma la lotta sociale dei poveri contro i ricchi. Pertanto l'umanizzazione delle condizioni di vita può avvenire solo ad opera dell'uomo, grazie alla scienza, alla politica, alla filosofia, alla tecnologia.

Dopo la caduta del muro di Berlino ed il crollo del comunismo, la dottrina di Marx è stata sostituita da altre ideologie: ad es. l'uguaglianza di tutte le religioni ed il rispetto della scelta fra esse. Ma, in sostanza, quella stessa parte della società moderna, che credeva in Marx, prosegue con altre ideologie e vuole a tutti i costi cancellare il Crocifisso dalla vita



don
Salvatore
Pappagallo

continua a pag. 14

Salmo 21

“DIO MIO ... DIO MIO ...
PERCHÉ MI HAI ABBANDONATO ? ”
(v. 2)



don
Antonio
Azzollini

Il salmo 21 è una delle espressioni più profonde della sofferenza e del dolore.

Formato da due parti, questo salmo passa dal lamento più angosciato al canto di ringraziamento, suggerito dalla fiducia e dalla speranza incrollabile nel Signore.

Il salmo 21 viene considerato una profezia della passione di Cristo che recitò, sulla croce, la supplica iniziale (Mc 15,34) attribuendo a sé tutto il salmo come fosse un vangelo. Scrive Matteo: «... quelli che passavano di là lo insultavano dicendo “*si è affidato al Signore, Lui lo scampi*”».

Uguale nel salmo (v. 8-9).

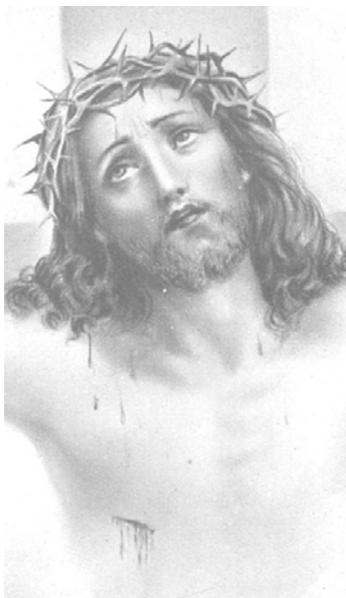
I farisei e gli scribi lo circondarono come tori furiosi (v. 13-14). I nemici di Gesù trafissero realmente le sue mani e i suoi piedi (v. 17-18). Nonostante queste atroci sofferenze, il lamento che Cristo levò al Padre con le parole “Dio mio ... Dio mio...” non fu un lamento di un ribelle o di un disperato ma di un giusto sofferente, certo dell’amore e della protezione di Dio fin nella morte.

Al lamento infatti succede, nella seconda parte del salmo, un inno di ringraziamento: la gioia per la salvezza ottenuta è espressa nei versetti 23-28.

Alla passione dolorosa del Cristo succede la gioia della risurrezione.

Ogni anno, nella Domenica delle Palme, la Chiesa offre alla meditazione dei fedeli questo salmo di passione e di risurrezione e inizia la solenne celebrazione della Settimana Santa con questo salmo in cui è riassunta tutta la storia della salvezza.

Dio mio ... Dio mio ... non abbandonarmi. ■



Il Cenacolo

supplemento mensile al settimanale
“Luce e Vita”

Direttore responsabile *Domenico Amato*
Segretario di Redazione *Giuseppe Sasso*

Redazione:

Stefano De Palma (Priore) *don Antonio Azzollini* *Raffaele Agrimi*
Gaetano Campo *Marisa Carabellese* *Nino del Rosso*
Pantaleo de Trizio *Vito Favuzzi*

Impaginazione e grafica: *Mauro del Rosso*

Gli elaborati dei collaboratori si ricevono entro il giorno 25 di ogni mese, oppure devono essere inviati all'indirizzo di posta elettronica :

nino.rosso@libero.it

Ostensione dei Simulacri:

il loro messaggio educativo.

Mell'ammirare un'opera d'arte, vogliamo subito vedere in essa un giusto equilibrio tra forma e colore e, dopo aver fruito il "bello d'arte", riflettiamo sul messaggio che essa vuole trasmetterci.

È quello che avviene, ad esempio, quando ci troviamo di fronte ai cinque simulacri che sono custoditi nella chiesa di S. Stefano e che vengono portati in processione il Venerdì Santo. Sappiamo tutti che rappresentano la passione e morte di Nostro Signore Gesù Cristo: ancora oggi suscitano meraviglia per la plasticità delle forme e per i colori originari.

Infatti le statue dei Cinque Misteri Dolorosi evidenziano perfezione, perchè in esse niente vi è di incompiuto, proporzione e chiarezza comunicativa.

La loro ostensione avviene, durante la Settimana Santa, in modo statico, dal Mercoledì Santo, con l'allestimento del tradizionale "sepolcro" e in modo dinamico, il Venerdì Santo, con la tradizionale processione per le strade della nostra città.

La loro pubblica ostensione per semplici mo-

tivi artistici sarebbe molto riduttiva perchè, in questo caso, si appagherebbe soltanto un momento emotivo e sentimentale della nostra vita. La finalità è ben altra: Essa vuole realizzare, nei due momenti precedentemente citati, un rapporto di educazione e di meditazione sulla Passione e Morte di Cristo, che rappresentano *una piccola "Via Crucis"* che ciascuno di noi percorre durante la sua vita.

Il primo simulacro, che rappresenta "Cristo che prega nell'orto degli ulivi", sta ad indicare l'importanza della preghiera nella vita del **credente**.

Per il cristiano è una forma di comunicazione, che può essere fatta con gli altri (in chiesa o a casa), e ciò ci fa sentire in una equilibrata sintonia spirituale, o da soli.

Per l'evangelista Luca con la preghiera si mette in pratica una esortazione di Cristo ai Suoi discepoli: "*Pregate, per non entrare in tentazione*"; la preghiera fatta singolarmente,

invece, mira a realizzare, come sostiene

Vito
Favuzzi



continua a pag. 4

continua da pag. 3

fanni quotidiani o per ringraziarlo. Chi, in un momento particolare della sua vita non si è rivolto al Padre divino, instaurando un "dialogo" di fede e di speranza? Anche Cristo in un momento particolare della Sua vita, rivolto al Padre, dicendo: "Padre, se vuoi allontanare da me questo calice. Tuttavia, non sia fatta la mia, ma la Tua volontà". Ad una apparente forma di ragionevole egoismo, segue l'accettazione della volontà divina a cui nessun uomo può sottrarsi.

Il secondo simulacro ci ricorda la "Flagellazione".

La sua bellezza artistica fa suscitare nella nostra mente la tenace personalità di Cristo, uomo rivoluzionario perché promotore di pace e di giustizia fra le genti; la personalità di Pilato, uomo indeciso perché timoroso di perdere il suo prestigio, ponendosi dalla parte della difesa; il popolo, legato al tradizionale modo di vivere, caratterizzato da occasionalità e superficialità, incapace di distinguere il bene dal male, il vero dal falso e quindi legato ad una forma di relativismo etico e conoscitivo.

Il terzo simulacro ricorda Cristo "incoronato di spine".

Di fronte alla derisione, Cristo evidenzia grande controllo personale e grande umiltà, che non significa sottomissione alla prepotenza, ma perseveranza nel proprio "programma".

Il quarto simulacro rappresenta Cristo, che rassegnato e affaticato incede sotto il peso della Croce. Pur cadendo sotto questo peso e pur sapendo di andare al patibolo, Cristo avrà la forza di alzarsi e di continuare a procedere, per fare la volontà del Padre. Questo simulacro ci insegna a non arrenderci mai di fronte alle avversità e di affrontare con coraggio e con speranza la vita.

Il quinto simulacro rappresenta CRISTO MORTO, deposto dalla Croce e posto nel sepolcro. È il simulacro di

fronte al quale tutti si fermano in religioso silenzio. Quante volte ci chiediamo il perché del sacrificio di Cristo, ma molte volte con il nostro modo di vedere la realtà non siamo in grado di cogliere il reale messaggio di questo e degli altri simulacri. Ciò, forse, è dovuto al fatto che non abbiamo ancora appreso il LINGUAGGIO DI DIO, a causa di una nostra modesta conoscenza del Vecchio e del Nuovo Testamento, che risultano fondamentali per la realizzazione di una vita che sia veramente e religiosamente cristiana.

Molto spesso ci soffermiamo alle apparenze dei fatti o alle semplici forme artistiche.

Dalla ostensione di quei simulacri dobbiamo meditare sul rapporto uomo-Dio, che si realizza in due modi: con la preghiera e con il rispetto dell'uomo e dei valori morali che stanno a fondamento del nostro vivere civile e religioso.

Il simulacro di Cristo Morto non deve farci pensare ad una persona che non c'è più e che, morendo, non ha lasciato alcuna eredità. Giovanni (11, 25-26), a proposito di Cristo così dice: "Io sono la risurrezione e la vita. Chi crede in me, anche se morisse, vivrà; e chiunque vive e crede in me, NON MORIRÀ MAI". Sono parole emblematiche, che stanno a ricordare la validità dell'insegnamento di Cristo, che, NONOSTANTE LA MORTE, VIVE, perché i suoi insegnamenti sono ancora attuali e realizzabili in tutti gli ambiti della nostra esistenza.

Il simulacro di CRISTO MORTO rappresenta, quindi, il SEME DELLA VITA, cioè quel seme che "marcendo nel terreno sociale" darà buoni frutti.

Per l'uomo di fede cristiana, Cristo è risorto in due modi: come persona il terzo giorno, e come indelebile valore morale per educare quotidianamente l'uomo ad una vita fatta di coraggio, di rispetto e di impegno civile e religioso. ■



Cristo Morto
(particolare)

**Le riflessioni sono dettate dalla consorella
Mara Taranto e dal confratello Pino Sasso**

La parabola del fico sterile

Nella prima parte, Luca riferisce di due fatti cruenti: la repressione sanguinosa fatta eseguire da Pilato nei confronti di alcuni galilei e la morte di 18 abitanti di Gerusalemme schiacciati sotto le rovine della torre di Siloe.

È inutile cercare di spiegare un male con la particolare colpevolezza delle vittime. *“Credete che queste vittime – dice Gesù – siano più colpevoli di tutti gli altri per aver subito una tale sorte? No! Ma vi dico: se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo”*.

Un appello pressante, da parte di Cristo, alla conversione.

Gli avvenimenti cruenti che accadono tutti i giorni ci ricordano che il Giudizio è solamente sospeso e che la morte può sorprenderci in ogni momento.

La seconda parte presenta l'episodio del fico sterile che ci offre una lezione sulla pazienza di Dio. Egli è pronto ad aspettare che l'uomo si converta per dare buoni frutti: *“... lasciamolo ancora quest'anno ... e vedremo se porterà frutto per l'avvenire, se no lo taglierai”*.

Ma l'appello alla conversione non è meno pressante di quello della prima parte.

La parabola del padre misericordioso

In nome dell'amore di Dio per i peccatori, Gesù infrange molti conformismi del suo tempo e rifiuta gli atteggiamenti di disprezzo e di sufficienza degli scribi e dei farisei, per accogliere i pubblicani e i peccatori. E, per far comprendere meglio il suo modo di agire, racconta la parabola del padre misericordioso.

Una delle più commoventi storie raccontate da Gesù.

In essa si può riconoscere, innanzi tutto, la miseria del peccato: la defezione ma anche la solitudine e la sofferenza del figlio ingrato. Però, possiamo anche scoprire il cammino di una difficile conversione e, finalmente, la grande certezza del credente: al di là di ogni speranza umana, Dio conserva per ciascuno di noi l'affetto indefettibile di un padre per il proprio figlio. Lo attende e lo accoglie sempre con gioia!

Nel malumore del fratello maggiore si possono – per contro – identificare facilmente i farisei irritati per l'accoglienza che Gesù riserva ai peccatori. A me pare che il fratello maggiore faccia una rivendicazione giuridica (una richiesta di

7
MARZO

III
DOMENICA
DI
QUARESIMA
Lc. 13, 1-9

14
MARZO

IV
DOMENICA
DI
QUARESIMA
Lc. 15, 1-3; 11-32

continua a pag. 6

continua da pag. 5

Diritti) che nulla ha che vedere con una adesione disinteressata al padre. La vera fedeltà, è vero, merita ricompensa ma non esige nulla.

Al seguito di coloro che “rivendicano” ricompense si pongono quelli che si chiudono nella loro sufficienza religiosa. Ma anche costoro sono invitati a scoprire la bontà di Dio per i loro fratelli e a gioirne: “ ... tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo. Ma bisogna fare festa e rallegrarsi per questo tuo fratello ... tornato in vita e ritrovato”.

La donna adultera

21
MARZO

V
DOMENICA
DI
QUARESIMA
Gv. 8, 1 – 11

“Chi è senza peccato, scagli la prima pietra”. Questa è una delle frasi di Gesù, sicuramente più conosciuta da tutti. Incarna il senso della giustizia di Dio.

Noi siamo tutti peccatori, solo che facilmente lo dimentichiamo e siamo pronti a scagliare la prima pietra della condanna contro tutto e contro tutti.

Invece l'invito di Cristo è: *non giudicare!* Purtroppo è difficile farlo. La vita di tutti i giorni ci pone davanti mille occasioni per esprimere giudizi su tutto. Così com'è difficile anche accettare l'idea che Gesù perdoni un'adultera con tanta facilità.

Invece, il Signore lascia aperta la porta del perdono a tutti. Bisogna, però, mettersi anche nelle condizioni per meritare il perdono di Dio. “ ... Va e d'ora in poi non peccare più ...”



Passione e morte di Gesù

Nella Domenica delle Palme, il Vangelo di Luca ci presenta il racconto della passione e morte di Cristo.

È una “storia” troppo nota e pur tuttavia ho letto e riletto più volte i versetti di Luca, non tanto per penetrare il racconto doloroso della passione ma per guardare solo a Gesù.

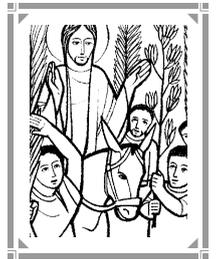
Ho fatto un'esperienza meravigliosa.

Ho avuto l'intuizione, profonda e inspiegabile, che - al di là delle parole, dei segni, del fatto raccontato, delle cose capite, dei valori emersi - c'è qualcosa di più grande, c'è un'orizzonte immenso.

Questo Cristo condannato, percosso, sbeffeggiato, messo alla croce, morto, è vicino ad ognuno di noi. Aver avvertito Gesù come il Salvatore e il Liberatore di tutti, non può sollecitarci soltanto ad una “scuola di preghiera”, mi sono detto, deve spingerci verso una “scuola di vita”. Si tratta di un imperativo categorico che cambia inesorabilmente la nostra vita, i nostri giudizi, i nostri criteri nelle scelte quotidiane, nella vita pratica e vissuta, perché Egli è il Signore della nostra storia, della storia di tutti gli uomini, il Signore del Mondo.

28
MARZO

DOMENICA
DELLE
PALME
Lc. 23, 1 – 49



"Compiangi le mie pene..."

*Una quasi - meditazione sulle sofferenze
di Maria Santissima in me*

Si vive già il fascino della "Quaresima nostra" e il puntuale rinnovarsi della celebrazione del Settenario in onore della Vergine Santa pone alla mente una riflessione di una certa rilevanza.

Nel momento dell'imposizione delle Ceneri è stato chiesto: "Convertiti e credi al Vangelo".

È vero che nel Vangelo vengono evidenziate le situazioni vissute nella sofferenza dalla Madre di Gesù ma se guardo questi "dolori" come dei semplici fatti accaduti a Lei e da parte mia li commiserò col solo: "Compiango le tue pene ...", commetto un errore grave. Se non traduco in me quelle situazioni, ponendo poi in essere, soffrendo, dei comportamenti che aderiscano alla Parola di Vita, è stato un dire (ed un cantare anche) inutile.

Mi chiedo dov'è ora la Madonna. La fede mi assicura che è nei "nuovi cieli e nuova terra nei quali ha stabile dimora la giustizia" (seconda lettera di Pietro 3-13). Essendo così, quale necessità ha la Vergine Santa di vedersi compianta da me per quanto ha sofferto, visto che raccoglie in pieno i frutti della sua totale adesione in tutto ciò che Dio le ha chiesto?

D'accordo che sono stati per Lei qualcosa di umanamente gravoso. Ma è pur vero che compiangere le sue pene oggi non Le aggiunge nulla. Quasi la sento prendere per sé e rivolgere a me l'esortazione di Gesù, in cammino verso il Calvario, alle donne che lo commiseravano: "Non piangete su di me, ma su voi".

E già, perché, i "dolori" della Madonna, vanno visti nel mio quotidiano.

Quando leggo che "una spada ti trafiggerà l'anima", non devo intendere i vari dispiaceri che ha subito la Madre di Gesù. Quella

spada è la Parola di Dio, che la Lettera agli Ebrei presenta come "spada più tagliente di una spada a doppio taglio" (Eb 4, 12). E, come si è verificato in Lei, deve accadere in me e causarmi dolore. Infatti, se accolgo in pieno quanto il Signore mi chiede, devo rinunciare a tante cose che mi si presentano belle ed appetitose e che poi si traducono in peccato. E, oggi, ogni rinuncia costa dolore a me (anche se non fisico), non alla Madonna. Perciò sarebbe bene invocare dalla Madonna il "Compiangi le mie pene". Che vuol dire: "Piangi assieme a me sulle sciocchezze che commetto!".

Gaetano
Campo

continua a pag. 9



L'Addolorata

Dal Venerdì santo al terzo giorno

Marisa
Carabellese

Tre giorni trascorrono dal venerdì della crocifissione, al giorno della resurrezione: i giorni più misteriosi della storia. Abbiamo testimoni della crocifissione e morte di Cristo e della sua resurrezione, ma quello che avviene nei tre giorni che dividono i due eventi che hanno cambiato la storia dell'uomo lo sappiamo solo dal Credo: discese agli inferi.

Leone Magno, nelle Prediche sulla passione, di questo passaggio dà una rasserenante, dolcissima visione: *“Così, chinato il capo, rese lo spirito, e nel suo corpo, che doveva resuscitare il terzo giorno, lasciò entrare il riposo di un sonno tranquillo”*

Della crocifissione tre dei quattro Evangelisti danno una descrizione simile. Matteo e Luca parlano del buio che si fa su tutta la terra dall'ora sesta all'ora nona e Matteo dice del terremoto che fa spezzare le pietre e spalancare le tombe, e dei corpi santi che si svegliano dal lo-

ro riposo. Matteo, Marco e Luca, quasi con le stesse parole descrivono il velo del tempio che si squarcia da cima a fondo, simbolo della lacerazione fra il vecchio e nuovo mondo, e tutti tre descrivono il centurione e i suoi soldati che riconoscono nel Crocifisso il figlio di Dio.

Nel Vangelo di Giovanni è scritto solo della tunica su cui i soldati tirano a sorte, perché sia adempiuta la scrittura, la tunica che non viene lacerata, perché è già parte della Nuova Alleanza.

Ancora Leone Magno: *“... tutto l'edificio del mondo fu sconvolto; con la sua confusione, tutta la creazione condannava l'empio delitto e gli elementi del mondo portavano essi stessi un giudizio visibile contro i colpevoli ... Egli ha subito morendo le leggi della morte, ma risuscitando le ha spezzate.”*

La crocifissione è iscritta nel tempo e nella storia, anche se l'uomo continua a crocifiggere l'uomo in tutte le varianti

continua a pag. 9



Dopo le tenebre dell'ora nona la luce aurorale del terzo giorno: tutti quattro gli Evangelisti parlano dell'albeggiare del nuovo giorno, della prima luce, del mattino e dei due angeli sfolgoranti, vestiti di bianco (Giovanni parla del giovinetto, seduto a destra, coperto di una candida stola) e annunciano alle donne che Cristo è risorto. E' più facile riconoscere il Cristo nell'uomo crocifisso che nel risorto: i discepoli di Emmaus lo scambiano per un ignoto viandante, Maria Maddalena per l'ortolano, finché Gesù non la chiama per nome. Quante volte Cristo ci cammina a fianco e non lo riconosciamo, quante volte ci chiama per nome e forse non comprendiamo in quel momento che chiama proprio noi, non delega nessun altro ad andare: "Va' dai miei fratelli...". Il Risorto non è un privilegio personale.

Maria Maddalena va dunque ad annunciare ai discepoli che ha visto il Signore. "Dio cancella le colpe dell'umanità precisamente nel punto da cui è uscita: nel paradiso terrestre è la

donna che ha offerto la morte all'uomo; al sepolcro di Gesù, è una donna che annuncia la vita agli uomini" (Gregorio Magno, Omelie sui Vangeli)

Non è difficile riconoscere il volto del Crocifisso in tutti i volti che quotidianamente ci parlano di sofferenza e di abbandono, più difficile riconoscere il volto del Risorto, che è il volto dell'Amore.

Dopo la resurrezione e l'incontro con Cristo, i discepoli *tornarono a Gerusalemme con grande gioia*. Abbiamo paura della gioia, forse per una inveterata educazione al pessimismo, alla sfiducia, alla negatività o alla spensieratezza senza impegno. E' impegnativa la gioia: bisogna cercarla, volerla, non averne paura. "Queste cose dico ancora dal mondo, perché essi trovino in sé perfetta la mia stessa gioia."

E' in Lui la fonte della nostra speranza ed è a Lui solo che possiamo chiedere che la nostra gioia sia piena, perché, come ci ha promesso, Egli è con noi fino alla fine del mondo.■

continua da pag. 8



QUARESIMA "NOSTRA"

Ugualmente quando leggo il "fuggi in Egitto", cioè: fuggi la tentazione. Ma è proprio facile per me mettere a tacere la tentazione? E in quella sofferenza non è meglio dire: "Compiangi le mie pene"?

"Compiangi le mie pene", allora, Vergine benedetta, quando, aderendo alla tentazione, smarrisco Gesù che, probabilmente domenica scorsa ho ricevuto, in me, nella santa Eucaristia. E aiutami a ritrovarlo nel sacramento della Riconciliazione.

"Compiangi le mie pene", mamma mia dolcissima, quando mi vedi catturato dalle forze del male. E dammi una mano a venirme fuori aiutandomi col ricorrere agli insegnamenti del Vangelo.

"Compiangi le mie pene" quando barcollo sotto il peso di una croce. E sostienimi, donna forte, affinché io segua le indicazioni della segnaletica del Calvario nei termini dettati da don Tonino: *accoglienza* di ogni prossimo, *riconciliazione* con ogni fratello, *comunione*, che è lo stare in pace con tutti.

"Compiangi le mie pene", quando mi vedi soffrire per sconfiggere il peccato, quando sto per farcela a non disobbedire al Signore Dio.

"Compiangi le mie pene", infine, Vergine dolente, quando mi vedrai vincere il male. Poni allora sulle mie spalle la tua mano, forza inespugnabile, perché non rimpianga la mia scelta di vera vita.

È meglio invocarla così. Anzi, è più appropriata quella dolce invocazione del sempre presente don Tonino, (e la ripetiamo al termine del Rosario comunitario) che fa dire: "Santa Maria, donna coraggiosa, Siediti sui nostri sconsolati marciapiedi. Ripetici parole di speranza ...".

Diciamo bene al termine di ogni strofa cantata a compimento delle sette invocazioni: "... giovino all'anima mia ... !". Ma questo giovare deve scaturire dall'impegno personale alla conversione che mi è stata chiesta nel momento dell'imposizione delle Ceneri: "Convertiti e credi. al Vangelo".■

continua da pag. 7



Addolorata (particolare)

LO SPIRITO DELLA PROCESSIONE

Rodolfo
Mongelli

Ancora una volta, le note del Palmieri, accompagnano la Sacra Immagine del Cristo Morto nella Chiesetta di Santo Stefano. Dopo, uno per volta, rientrano gli altri Simulacri, quasi snobbati da una folla che si allontana dalla piazza. Si conclude un altro Venerdì Santo.

Si, perché per molti, Venerdì Santo è: Processione dei Misteri.

Tutto il resto di questo straordinario giorno, è relativo. Processione che ha avuto inizio alle primissime ore del giorno allorché si è schiuso il portone della nostra chiesa ed è iniziato il corteo preceduto dalle insegne della Confraternita ed è continuato con lo sfilare delle Statue fino a quella del Cristo che, carico della Croce, si avvia al Calvario. Finalmente, mentre la luna fa capolino tra bianche nuvole mosse da una leggera brezza, si spengono le luci anche all'interno della chiesa ed un silenzio contagioso che prende il via da quelli che hanno guadagnato i primi posti davanti al portone della chiesa si diffonde ed arriva fin sotto e sopra la muraglia della città vecchia. Mentre le tremule fiammelle delle candele dei confratelli illuminano come possono, lo scenario, si ode il canto del Vexilla e sei piccole luci si avvicinano alla soglia della chiesa, finché le note del Conzasiegge squarciano l'aria ed accompagnano l'uscita del Cristo Morto.

Gli sguardi sono rivolti a Lui.

Sulle labbra della gente si affacciano preghiere. Qualcuno piange.

Io sono lì: avrò il privilegio di essere vicino al Cristo e di accompagnarLo nel percorso attraverso le vie cittadine, vestito del mio Sacco rosso. Quale oneroso compito portare il Cristo alla gente, tra la gente, per la gente. A volte dimentico. Penso che questa antica processione mi appartenga. Perdo di vista il vero significato di questo Rito.

Deve essere per me un percorso di preghiera,

di riflessione, di penitenza. Dovrei avere anch'io il viso coperto dal cappuccio, come i Portatori onde evitare di essere riconosciuto e cedere alla tentazione di quasi ostentare questo mio appartenere alla Arciconfraternita. Di tanto in tanto si intona un Vexilla, arriva l'eco di una preghiera che distrattamente balbetto, mi lascio trasportare estasiato dalle note delle marce, guardo i Portatori, critico e dimentico di quando io, portando il Cristo, sopraffatto dalla fatica, non avevo sempre il passo così sicuro. Saluto chi mi saluta, prendo più caffè di quelli che sarebbero necessari, scambio qualche chiacchiera con chi mi precede o mi segue in Processione mentre passo tra ali di folla che non veste il mio Abito ma che è qui da ore e guarda con pietà e commozione, in religioso silenzio, la Passione e la Morte di Nostro Signore.

Mi accorgo che il ruolo della Confraternita è particolarmente grande in questo giorno: partecipare alla città il Mistero del Golgota; avvicinare al popolo l'immagine del Dolore e della Morte che ha però in sé la certezza della Resurrezione e della Salvezza.

La preghiera che sgorga spontanea dal mio cuore è la speranza che il nostro Cristo mi aiuti a vivere in atteggiamento di umiltà ed amore le mie prossime Processioni e che, messi da parte fatui protagonismi, viva la mia vita confraternale con spirito di carità. ■



LA CARITÀ CRISTIANA

ALLA LUCE DELLA DONAZIONE DEL SANGUE

Ogni anno nella Chiesa di Santo Stefano si ripropone la raccolta di sangue. Essa, però, al di là di qualsivoglia sentimento di solidarietà, deve indurre i confratelli a riflettere su quel gesto, molto semplice, frutto di Carità. La Carità cristiana, da non confondere con la carità generica, ai nostri giorni, è la virtù più inflazionata nel nostro linguaggio corrente e, spesso se non sempre, viene identificata con l'elemosina. Invece, la Carità, dal punto di vista della Rivelazione, è la più alta e la più ambita virtù a cui l'uomo possa aspirare.

San Paolo, nella I Lettera alle comunità di Corinto (13,1-13) la definisce come il più grande carisma a cui un cristiano possa aspirare: la pone al di sopra del dono della povertà, dello spogliarsi di tutti i beni, al di sopra della scienza e della conoscenza della verità e, perfino, al di sopra del martirio che, a quei tempi, era probabilmente la testimonianza più alta alla quale erano chiamate le prime comunità. In parole molto semplici, l'apostolo dice che a nulla vale essere un

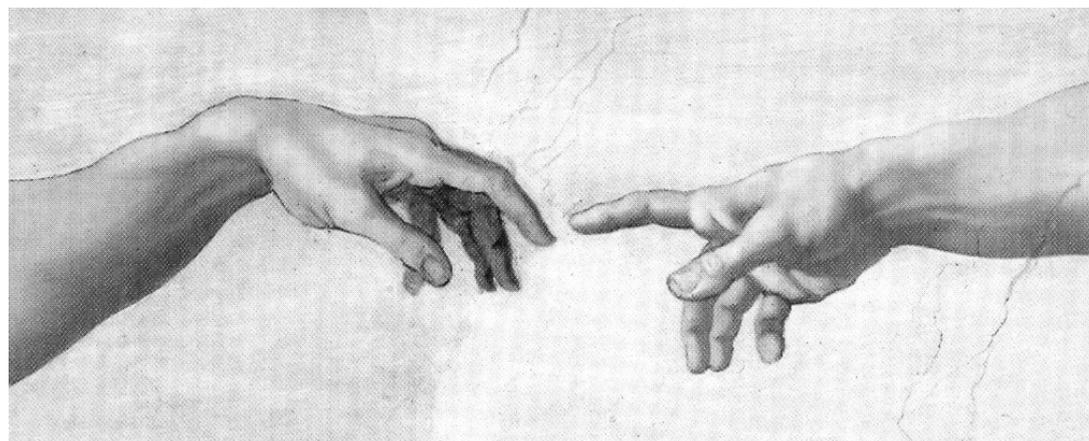
assiduo frequentatore della Chiesa, un energico ed intrepido catechista, un ottimo vescovo e pastore, può essere inutile anche offrire il proprio corpo in libagione sugli altari dei tribunali pagani, se non si ha la Carità.

È uno di quegli scritti paolini che spesso viene dimenticato; si accomuna la carità al volersi bene, a compiere qualche opera di misericordia corporale, ad essere tollerante, o non adirarsi con nessuno. Cosa spinge Paolo a porre tanto l'accento su questa virtù? A metterla, addirittura, su un piano più elevato del martirio? A nominarla, esplicitamente, oltre tredici volte nelle sue lettere? Che cos'è, insomma la Carità?

La carità è paziente, è benigna la carità; non è invidiosa la carità; non si vanta, non si gonfia; non manca di rispetto, non cerca il suo interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia ma si compiace della verità.

Tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta. La carità non avrà mai

Nino
del Rosso



continua a pag. 12

continua da pag. 11

fine.

Le profezie scompariranno; il dono delle lingue cesserà e la scienza svanirà. Ma quando verrà ciò che è perfetto, quello che è imperfetto scomparirà.

Queste dunque le tre cose che rimangono: la fede, la speranza e la carità; ma di tutte più grande è la carità! (I Cor 13, 4-8. 10. 13). Questo inno stupendo descrive, in modo chiaro e inequivocabile, la manifestazione della carità dicendo, alla fine, senza possibilità di dubbio, che essa è la più grande delle tre virtù teologali.

L'incontro con Gesù di Nazareth, (At 9,3-9) è un incontro decisivo; è l'incontro con una persona, Gesù Cristo, che a noi, dice due cose molto importanti: la carità non è un'idea, una filosofia o un pio sentimento, ma è l'incontro esperienziale ed esistenziale con Dio; la carità non può essere imbrigliata nei nostri canoni mentali (come amore, affetto, solidarietà, ecc.) ma va vissuta e compresa ogni giorno, così come l'incontro con una persona cara dà sempre nuove emozioni e nuove conoscenze reciproche. Infine, teniamo ben presente che non siamo noi che andiamo incontro a Dio ma è Lui che viene verso di noi; non siamo noi che abbiamo scelto Lui ma è Cristo che ha scelto noi e ci ha costituito come Chiesa perché potessimo portare frutto abbondante e duraturo (Gv 15,16). L'imperativo di oggi è *tutto e subito* perché non si vive in eterno e *"tutto quello che si lascia è perduto"*. È la banalizzazione dell'attimo fuggente, la smània di cogliere tutto quello che capita, l'ansia di voler godere dei piccoli e grandi momenti della vita come fossimo attori di un film. Poi, quando tutto è finito, si spegne il televisore e si va a dormire!

Il senso della vita odierna è sempre più immanente, sempre più materialista, sempre più pragmatico: oggi, tutto è valido se serve a qualcosa; tutto è buono se può essere dimostrato; tutto mi può essere utile se mi elimina quest'angoscia

che mi porto dentro.

La nostra vita inizia quando nasciamo e finisce quando chiudiamo gli occhi. Anche se ci definiamo cristiani, siamo, di fatto, degli atei perché viviamo come se Dio non esistesse e, quindi, ci affanniamo per conquistare una condizione economica sempre migliore (Lc 12,22-32) che ci possa garantire, in caso di malattia grave, le cure migliori e più costose. Abbiamo perso il senso di parole come *provvidenza, pazienza, attesa, speranza*; niente più ci soddisfa perché i rapporti interpersonali, i sentimenti, le varie esperienze vengono tutte consumate come un pasto in un fast-food.

La venuta del Figlio di Dio, la Sua morte e Resurrezione ci spinge a guardare oltre il finito, ad *alzare gli occhi verso il cielo* (Sal 120), a porre il senso della nostra esistenza nel mistero di un amore gratuito e immenso; un amore che ci viene incontro nella semplicità di un bambino e di una comune famiglia; un amore che si dona sotto le spoglie di un pezzo di pane; un amore che non s'impone ma che si offre; un amore che non distoglie il suo sguardo al primo rifiuto ma che è fedele alla sua essenza fino alla morte; un amore unico, mai conosciuto da occhi umani ma che si è svelato negli ultimi tempi per farsi conoscere e che noi siamo chiamati ad annunciare: *Ciò che era fin da principio, ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita (poiché la vita si è fatta visibile, (I Gv 1,1-3a).* In questa stupenda introduzione alla sua prima lettera, Giovanni racchiude tutta l'esperienza della Chiesa come un'esperienza concreta, verificabile, basata su un incontro che ha cambiato la vita a lui e i suoi fratelli. Anche qui c'è un incontro come per Paolo, dal quale nasce una comunione che spinge l'Apostolo ad annunciarlo agli altri perché anch'essi siano in comunione con lui e con tutta la Chiesa. ■



L'impegno sociale nel futuro dell'Arciconfraternita



Tommaso
Mazzola

È sempre una gioia, per me, parlare di donazione di sangue e di organi nella nostra Confraternita.

Mi ha invitato a farlo, ancora una volta, don Antonio in una particolare circostanza e cioè il *trasferimento della nostra donazione di sangue*, voluto dall'attuale Amministrazione, in una domenica della Quaresima, tanto amata dai nostri confratelli di S. Stefano e tanto desiderata da me ogni anno, perché la Quaresima mi ringiovanisce e mi fa amare sempre di più il nostro amato Cristo Morto, che io chiamo meglio "Gesù della vita" dal 30.12.1990, giorno della prima donazione di sangue della nostra Confraternita.

A questo proposito voglio ricordare ciò che ha scritto il confratello Vito Favuzzi nel "Cenacolo" n° 5 del 2000: «Ottobre 1998. È la data che porta l'Arciconfraternita di S. Stefano, attraverso l'Opera Bontà, ai più alti livelli di amore e di carità cristiana. È la data della prima donazione di organi. Il confratello Antonio Mazzola muore prematuramente: la famiglia offre i giovani organi del proprio congiunto a favore di ignoti fratelli sofferenti. L'Opera bontà di S. Stefano spinge a guardare meglio a Cristo che ha donato sé stesso per la salvezza dell'umanità».

E, più in là: «l'Arciconfraternita di S. Stefano è l'Arciconfraternita del Cristo, morto per la vita».

Io, invece, voglio ricordare ciò che ho scritto sul "Cenacolo" del dicembre 2000, sull'impegno duraturo della donazione di sangue e degli organi, nella nostra confraternita, nel futuro.

Scrivo su quel "Cenacolo": «Ho fermamente voluto, nel 1998, che gli organi di mio figlio Tonino fossero donati a quanti ne avessero bisogno, proprio perché me l'ha chiesto *Gesù della Vita*. Ed io ho obbedito al mio adorato Cristo che ha donato se stesso all'umanità e per essa è morto e risorto».

Sappiano, i confratelli giovani, che la loro donazione di sangue li rende simili a Cristo; nel donare il loro sangue ricordino anche don Tonino che, nel lontano 30 dicembre 1990, venne nella chiesa a donare il suo sangue, esempio ai confratelli e alla Diocesi.

Per noi cominciò un'era nuova, l'era dell'impegno sociale, della solidarietà e del volontariato.

Sono sicuro che la donazione continuerà sempre e diventerà la nuova tradizione della nostra cara e amata Arciconfraternita. Del resto, don Tonino ci dette l'esempio e ci disse – con quel gesto – che la donazione di sangue deve essere fatta ogni anno, meglio durante la Quaresima.

Ecco perché, quando il nostro Priore, nell'ultima assemblea del 2009 ci disse di aver trasferito la donazione in una delle domeniche della Quaresima, esultai di gioia perché, secondo me, quel periodo dell'anno è il più indicato *per donarsi agli altri, oltre che a nostro Signore Gesù Cristo*.

Un'ultima considerazione voglio fare: la donazione di sangue deve diventare – insieme con la Bontà di S. Stefano – l'impegno nostro futuro perché la Confraternita viva sempre nella nostra mente e



continua da pag. 1

pubblica e privata. In realtà, il Crocifisso, anche se non è sparito dalle scuole pubbliche, sta scomparendo dagli uffici, dai luoghi pubblici, e soprattutto dalla mente di molti cosiddetti "cristiani non praticanti". Invece, il vero mondo cristiano crede fermamente nel Crocifisso non per infatuazione ideologica e sentimentale, né solo perché è il segno distintivo della tradizione dei padri.

Per il vero cristiano,

il Cristo Crocifisso rispecchia la gravità della condizione umana, provata dalla miseria, dalla fame, dalle malattie, dalle ingiustizie, dalle guerre, dalle violenze, dalla morte;

il Cristo Crocifisso rivela l'Amore senza condizioni, il Perdono senza limiti, la Consolazione senza ipocrisie, la Speranza senza tramonto;

il Cristo Crocifisso delinea il vero volto di Dio, il vero Cuore che ha il Padre, il vero Fratello che è il Figlio, il vero Amico che è lo Spirito Santo;

il Cristo Crocifisso è rifugio del peccatore pentito, della pecorella smarrita, del figlio che torna alla Casa del Padre;

il Cristo Crocifisso è balsamo per il dolore, consolazione per la violenza, gioia per la gloria che mai inganna.

Cristo sulla Croce ha aperto il suo cuore per regalare il suo sangue, linfa della vita che non muore, e la sua acqua, grazia che disseta e sostiene i pellegrini verso la libertà.

Cristo sulla Croce ha accettato la speciale Corona, unica fra tutte le dinastie della storia, perché il suo è un Regno speciale: non è regno di questo mondo, è il Regno del Cielo e della Terra, è il Regno delle spine che proteggono la rosa.

Cristo sulla Croce ha tracciato il sentiero della pace, il sentiero della giustizia, il sentiero della libertà.

Cristo dalla Croce è partito per entrare in tutti i sepolcri, in tutti i cuori senza amore, in tutte le coscienze senza vita, perché a tutti vorrebbe dare il soffio della nuova vita.

Per tutto questo siamo grati a quel Santo Apostolo che, dopo essere stato carnefice, ha vissuto la conversione ed ha condannato la sapienza di questo mondo, predicando Cristo Crocifisso, Sapienza e Potenza di Dio (I^a Corinti 2,2). La sua parola, Vangelo della Parola, non si spegne. Anche oggi parla del Progetto di Dio, che ci fa partecipi della sua Gloria, allo stesso modo con cui ha glorificato Cristo sulla Croce. Quella parola condanna i moderni sapienti di questo mondo, che non conoscono la Sapienza di Dio: se la conoscessero non avrebbero crocifisso il Signore della Gloria (Corinti 2,7), né continuerebbero a crocifiggerlo in tutte le vittime dei loro soprusi. Quel Paolo Apostolo con noi e per noi canta: "*Nos autem gloriari oportet in Cruce Domini nostri Jesu Christi*" (Galati 6,14) - NOI SIAMO

